

FABULA

393

Michael Bible

L'ultima cosa bella
sulla faccia della terra

TRADUZIONE DI MARTINA TESTA



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

The Ancient Hours

© 2020 MICHAEL BIBLE

Originally published in the United States of America
by Melville House Publishing, LLC

Published by arrangement with Berla & Griffini Rights Agency

© 2023 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3811-5

Anno

Edizione

2026 2025 2024 2023

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

Harmony. 2018	11
Iggy. 2006	33
Farber. 2005	87
Nuvola. 2019	119

L'ULTIMA COSA BELLA
SULLA FACCIA DELLA TERRA

HARMONY
2018

Eravamo innocenti. Convinti di essere speciali. Sbronzi tutti i weekend al centro commerciale. Il mondo era nelle nostre mani. Non ci importava del tempo. L'amore era una cosa scontata. La morte aveva paura di noi. Adesso abbiamo il grigio nella barba. Il cielo è un livido viola. Il centro commerciale è morto. Siamo i vecchi che avevamo giurato di non diventare mai. Passiamo le giornate al tavolo d'angolo dello Starlight Diner a discutere i capricci della vita. La nostra Harmony è una cittadina come tante. Tale e quale alla vostra. Piena di santi e peccatori, indistinguibili.

Nei pomeriggi domenicali di fine estate la luce si riversa sulla vecchia torre dell'orologio e proietta sulla piazza un'ombra grossa come una montagna. Il fioraio, Floyd Williams, riempie le

vetrine di gladioli arancioni alti come sciabole d'altri tempi. Beve, per questo ha fatto a botte col figlio più piccolo e gli è rimasta una cicatrice. Ben White aiuta Sue Meadows a scendere dalla macchina per andare a comprarsi le pillole per il mal di schiena. Ben va a letto con un tizio di Greensboro all'insaputa della moglie. Sta aprendo il negozio dei violini. Doug Lightfoot aiuta Mary Beth Taylor ad accordare per bene lo strumento. L'anno scorso Doug ha messo incinta Mary Beth, che ha la metà dei suoi anni. L'ha portata a Charlotte per risolvere il problema. Bud Rogers, il coach della squadra di football, ritira la macchina dal carrozziere. Si fa una lunga chiacchierata con Theo Knight sulle possibilità che hanno i Panthers quest'anno. Bud vende un po' d'erba per arrotondare, soprattutto ai ragazzini della Harmony High School. Theo passa le serate a piangere per la moglie, che dieci anni fa è sparita nel nulla.

Abbiamo trovato una vecchia foto della nostra visita al municipio, in terza media. Iggy sta in disparte dal gruppo. Una giornata luminosa di ottobre. Alle nostre spalle, foglie arancioni che cadono. La professoressa Maple coi capelli rossi raccolti in una crocchia. Tutti portiamo la felpa della scuola tranne Iggy. Ci siamo chiesti come mai indossava un impermeabile giallo in una giornata di sole. Era un segno? Abbiamo studiato la sua faccia in cerca di un indizio, un indizio qualunque, di ciò che sarebbe diventato. Il tema della visita al municipio era la storia di

Harmony. Al mattino da scuola prendemmo un autobus per il centro. Per pranzo tramezzini al prosciutto e mele verdi.

Harmony è più antica degli Stati Uniti d'America, ci spiegò il sindaco Presley. Era grasso e calvo, con la barba ben curata. Non si era mai sposato, la sua famiglia abitava a Harmony da più di un secolo. Per hobby allevava cani da pastore. Passando in macchina davanti a casa sua a tarda notte si vedeva la luce azzurrina della tv sempre accesa.

Durante la visita, il sindaco ci raccontò che i tedeschi e gli scozzesi-irlandesi provenienti dalla Pennsylvania avevano cominciato a stanziarsi in questa zona del North Carolina già nel 1753. Coltivavano il terreno fertile con le fresche acque del fiume Bluebird. C'era una capanna di tronchi dove la domenica si celebravano le funzioni e in quel punto un giorno sarebbe sorta la Prima chiesa battista di Harmony. Nel 1850 J.C. Pearl fondò una fabbrica di mattoni, tuttora in attività.

Alla fine della visita ci sedemmo in semicerchio davanti al sindaco, nel suo ufficio, con il gigantesco stemma della città dietro la scrivania. Ai piedi di Presley erano accucciati alcuni dei suoi cani.

Magari potrebbe parlare ai ragazzi della nostra economia, disse la Maple.

Certo, disse lui. Harmony è uno dei principali produttori di tabacco della zona pedemontana degli Appalachi.

La parte successiva ce la ricordiamo bene. Il sindaco infilò la mano nel cassetto, tirò fuori una foglia essiccata di tabacco Carolina e ce la passò; noi la annusammo e la facemmo girare. Era marroncina e fragile. Quando arrivò a Iggy, lui prese dalla tasca uno Zippo e le diede fuoco. La Maple ci soffiò sopra per spegnerla. Afferrò Iggy per un braccio e uscirono nel corridoio. Presley guardò la foglia mezzo bruciata e aprì una finestra.

Allora ragazzi, disse. Adesso uno per uno mi promettete che non fumerete mai.

Promettemmo tutti tranne Amanda Armstrong. Lei scoppiò a piangere.

No, disse. Io non glielo prometto.

Fumare fa malissimo, disse il sindaco.

Il mio papà coltiva tabacco, disse lei. Se tutti smettono di fumare siamo rovinati.

Guardammo Presley per vedere cos'aveva da ribattere. Lui sorrise.

In Cina c'è tanta di quella gente che fuma, disse.

E non gli viene il cancro, ai cinesi, domandò Amanda.

Presley si mise a ridere.

Io mi preoccupo solo dei giovani di Harmony, disse. Non sono il sindaco della Cina.

Proprio in quel momento, la Maple rientrò insieme a Iggy.

Mi dispiace di averle bruciato la foglia, disse lui.

Non ti preoccupare, disse Presley. Ti perdono se mi prometti che non comincerai mai a fumare.

Iggy guardò a terra e annuì.

Ho intenzione di smettere presto, disse.

La signorina Rivers lavora qui allo Starlight come ci lavorava all'epoca, quando fumavamo pacchetti su pacchetti di Camel Lights dopo le partite di football della scuola. Alcuni di noi avevano una cotta per lei, che era più grande di qualche anno. Ma adesso è vecchia come noi. Ancora qui. Inchiodata a questo posto. Mentre ci versa il caffè, il discorso torna su Iggy, come spesso capita nei pomeriggi così. Qualcuno racconta per l'ennesima volta quello che successe quando eravamo ragazzini, negli anni Novanta. L'estate prima di cominciare le superiori. Fino a quel momento, Iggy aveva sempre fatto parte del nostro gruppo. Poi noi eravamo tutti entrati in qualche squadra sportiva o avevamo messo su una band, mentre Iggy giocava ancora a scacchi da solo e prendeva lezioni di pianoforte. Uno di noi, non ricordiamo chi, se ne uscì con il soprannome Pâté. Avevamo deciso che Iggy era patetico e quel nome ci sembrava adatto. Quando passavamo a chiamarlo la madre diceva sempre che non era in casa. Noi eravamo sicuri che se ne stesse nascosto di sopra in camera sua. Verso la fine di quell'estate riuscimmo a mettere le mani sulla collezione di whiskey del padre di qualcuno e a notte fonda andammo in giro per il vicinato a fare goliardate. Prendemmo tutti i mobili dal giardino degli Spencer e li buttammo nella piscina del dottor Johnson. Rubammo certi grossi peperoni dall'orto dei Mumford e li

portammo a casa di Iggy. Li lasciammo davanti alla porta con un biglietto. A ripensarci chi si ricorda più che cosa ci trovavamo di tanto divertente, sappiamo solo che eravamo adolescenti e ubriachi. Il biglietto diceva che avevamo rapito Iggy e se non ci avessero dato mille dollari non l'avrebbero più rivisto. L'indomani pomeriggio stavamo ancora smaltendo la sbornia quando alla porta di ognuno di noi bussarono i genitori di Iggy. La madre era senza trucco come se avesse passato la mattinata a piangere e il padre era vestito come per lavorare in giardino. Ci dissero che durante l'estate Iggy aveva messo da parte un gruzzoletto tagliando l'erba dei vicini. Con quei soldi era andato a comprarsi un videogioco, ma lungo il tragitto era stato aggredito. Gli avevano rubato tutto e l'avevano lasciato mezzo morto in un vicolo. Era stato in ospedale per una settimana e a casa in convalescenza per mesi. Quello che non sapevamo, che non potevamo sapere, è che quella mattina Iggy era uscito per la prima volta dopo il pestaggio. I suoi avevano pensato che gli aggressori l'avessero rapito. Alla fine, con loro grande sollievo, Iggy era rientrato a casa qualche ora più tardi. Gli aveva detto che pensava di sapere chi era stato. Seduti di fronte ai suoi genitori nelle nostre cucine e nei nostri salotti, confessammo di essere stati noi. Dicemmo che voleva essere solo uno scherzo. Che non sapevamo nulla dell'aggressione. I nostri genitori ci fecero scrivere lettere di scuse, ma chissà se poi lui le ha lette.